Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 100 (1958)

Heft: 3

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 10.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Anno 100° Locarno, settembre 1958 Numero 3

L'EDUCATORE

DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società «Amici dell'Educazione del Popolo»
Fondata da STEFANO FRANSCINI, il 12 settembre 1837

REDATTORE: *Guido Marazzi, Locarno*

Il bambino e la fisica moderna*)

Uno psicologo svizzero dopo molte esperienze su bambini, i suoi compresi, giunge alla conclusione che il loro modo di concepire la realtà ha molto in comune con quello, complesso, dei fisici.

La rivista «Scientific American» mi chiese di discutere alcuni degli esperimenti descritti nel mio libro «La construction de la réalité chez l'enfant» e accetto ben volontieri l'invito.

Queste osservazioni, eseguite su bambini durante i primi 18 o 24 mesi di vita, chiariscono notevolmente in che modo giungano a certi concetti fondamentali del mondo fisico, quali l'esistenza degli oggetti, lo spazio, la causalità.

Con nostra grande sorpresa esse ci conducono direttamente ad alcuni aspetti fondamentali dal punto di vista psicologico e filosofico del modo di pensare della fisica d'oggi.

Attualmente i fisici hanno abbandonato certe antiche intuizioni del mondo fisico. Hanno rinunciato per esempio al concetto di permanenza dell'oggetto nel mondo submicroscopico. Una particella non esiste in quanto tale se non può venir localizzata, nel qual caso perde la sua proprietà d'oggetto e deve venir descritta in altri termini.

Ora per una coincidenza molto curiosa, si trova che il bimbo considera gli oggetti in modo analogo a quello del fisico. Così il bambino realizza la presenza d'un oggetto solo nella misura in cui lo può localizzare e cessa di considerarlo tale quando più non è in grado di farlo. La grande differenza tra il bambino e il fisico è naturalmente che il bambino ha una facoltà di localizzazione incomparabilmente minore di quella del fisico.

Consideriamo per esempio un bambino di cinque o sei mesi che cioè ha già cominciato a coordinare la visione con gli organi motori per cui è in grado di afferrare un oggetto che vede. Gli poniamo di fronte un oggetto che sicuramente l'interessa, per esempio un orologio. Proprio quando sta per afferrarlo copriamo l'orologio con un panno. Un bambino di questa età ritirerà la sua mano perchè per lui l'oggetto è di-

*) «**The Child and Modern Physics**» by Jean Piaget; in «Scientific American» - March 1957.

Questo saggio appare sull'«Educatore», nella traduzione del prof. Aloisio Janner, per gentile concessione della rivista americana e del chiarissimo psicologo ginevrno.

ventato inaccessibile. Non che il panno in se stesso rappresenti un ostacolo per lui, infatti se lo usiamo per ricoprirgli il viso non esiterà a toglierselo. Nè tanto meno che l'oggetto più non lo interessi. Feci la stessa esperienza con mio figlio, prendendo la sua bottiglia del latte. Gliela mostravo all'ora del pasto, ma quando stava per afferrarla la giravo dietro il mio braccio. Se ancora poteva vedere sia pur parte della bottiglia, il bambino riusciva ad afferrarla anche dietro il mio braccio. Ma quando il braccio la nascondeva completamente, incominciava a piangere perchè la considerava scomparsa.

Si può formulare l'ipotesi che un bambino di quell'età ancora non sia giunto a concepire la permanenza sostanziale degli oggetti. Tuttavia altre interpretazioni sono possibili per spiegare le esperienze citate. Dobbiamo proseguire il nostro studio e analizzare il comportamento del bambino che incomincia a rendersi conto degli oggetti nascosti. Presto o tardi scoprirà che quando un oggetto è scomparso sotto un pezzo di stoffa, lo può ancora ritrovare togliendolo da sotto il panno. Cosa capita quando il bambino comincia sistematicamente a ricercare oggetti nascosti? Giunge subito al concetto che un oggetto è stato rimosso da un posto particolare in seguito a una serie di spostamenti? Oppure, se così non è qual è il suo concetto d'esistenza degli oggetti?

L'esperimento che ho studiato a questo proposito mi fu suggerito dall'osservazione fortuita d'un bambino che giocava in una stanza con una palla. Quando la palla rotolava sotto la poltrona, la ritrovava senza difficoltà. Ma quando rotolava sotto il divano, non vedendola più, cessava immediatamente di guardare da quella parte per correre a guardare sotto la poltrona! Dobbiamo concludere che non era ancora giunto al concetto di oggetto permanente; la palla esisteva per lui come una specie di semi-oggetto, tra l'immagine percettiva e la sostanza. C'era un inizio di localizzazione, necessaria per giungere alla permanenza d'un oggetto, ma la localizzazione era diretta verso il posto ove in un primo tempo aveva ritrovato l'oggetto e non verso l'oggetto stesso.

Sorvegliando lo sviluppo dei miei figli, badai sopra tutto a quando incominciano a ricercare oggetti nascosti; al momento opportuno feci con ognuno di loro delle esperienze sistematiche. Ponevo il bambino seduto per esempio tra due cuscini o gli davo un giocattolo, poi glielo riprendevo e lo ponevo sotto il cuscino A. Il bambino seguiva con gli occhi i miei movimenti e ritrovava il giocattolo. Allora riprendevo nuovamente l'oggetto e lentamente lo nascondevo sotto il cuscino B. In nessun caso il bambino guardava subito sotto B. Al contrario tutti e tre i miei bambini incominciarono a ricercarlo sotto A. Uno di loro anzi continuò, durante tre settimane d'esperienza, sempre a ricercarlo dapprima sotto A. Poi incominciò a cercarlo sotto B ma se non lo trovava perchè si trovava più in fondo ritornava a ricercarlo sotto A. Solo molto più tardi si limitò a ricercarlo sotto B e non più sotto A. Un altro bambino seguì la stessa evoluzione ma durante un tempo più breve; il terzo durante poche ore. Kurt Lewin, mio amico, mi confermò simili risultati con esperienze analoghe eseguite con diversi bambini.

Si direbbe, da queste esperienze, che la formazione per il bambino del concetto di permanenza d'un oggetto è legata alla costruzione dello spazio. Nel processo la mente del bambino passa dalla localizzazione soggettiva, che è in funzione degli spostamenti dell'oggetto stesso. Questi ultimi devono venir coordinati secondo la struttura di quello che il geometra chiama il «gruppo delle traslazioni». In altre parole l'idea di permanenza dell'oggetto è costruita contemporaneamente al «gruppo delle tran-

slazioni» e l'oggetto non è altro che un «invariante» del gruppo stesso.

Durante il primo anno di vita, prima ancora di interessarsi d'oggetti nascosti, il bambino sembra sia incapace di organizzare gli spostamenti in una struttura di gruppo. È perciò incapace di concepire moti reversibili o circuiti. La mancanza del concetto di movimento reversibile è illustrata da due altri esperimenti che eseguii.

Nel primo il bambino mi osservava camminare dal suo parco sul balcone attraverso una grande finestra. Quando apparivo dal lato sinistro attiravo la sua attenzione con dei cenni e gli sorridevo. Continuando a camminare scomparivo alla sua vista dietro un paravento che avevo posto al centro della finestra. Attraverso un sistema di specchi potevo tuttavia continuare ad osservare le sue reazioni e notare così che il bambino mi aspettava sempre dal lato sinistro della finestra, tanto che quando apparivo a destra dopo lo schermo era tutto meravigliato. Mi seguiva con gli occhi finchè nuovamente ero fuori di vista al lato destro della finestra. Allora nuovamente mi attendeva su quello sinistro !

In un altro esperimento facevo girare lentamente il suo biberon davanti ai suoi occhi per vedere se fosse in grado di ridarle la posizione originale invertendo la rotazione. Dapprima lo tenevo diritto e glielo porgevo: quando stava per afferrarlo incominciavo a ruotarlo molto lentamente. Finchè ancora poteva vedere il succino rosso il bambino raddrizzava la bottiglia non appena afferrata. Ma quando questa era rovesciata completamente, allora non tentava nemmeno di rigirarla, ma incominciava a succhiare il vetro dal fondo.

Questi semplici esperimenti e molti altri, dimostrano che il bambino nella sua prima età ancora non ha che i rudimenti dei concetti di moto e di spazio. Quando incomincia a formarsi il concetto di spazio, questo è dapprima centrato sul suo corpo e con riferimento ad esperienze che gli riuscirono.

Fino a questo momento gli manca la idea di permanenza oggettiva degli oggetti. Questa idea il bambino incomincia ad attribuirla alle cose solo attraverso lo sviluppo delle sue esperienze motrici-sensoriali che lo portano a realizzare lo spazio in cui gli oggetti si spostano con moto relativo, l'uno rispetto agli altri e secondo determinate leggi.

È attraverso la stessa esperienza che il bambino giunge sia alla concezione di spazio che a quella d'oggetto. Ciò presume infatti un processo di decentralizzazione del suo egocentrismo spaziale originale. Con lo sviluppo del concetto spaziale il suo proprio corpo diviene un oggetto come tanti altri.

Con semplici esperimenti è possibile studiare lo sviluppo nel bambino dei concetti di causa e d'effetto. Per esempio non appena i miei bambini incominciarono voler afferrare ogni cosa a loro portata, (potevano in media avere un quattro mesi e mezzo) feci con loro la seguente esperienza. Coprivo il loro parco con una specie di baldacchino di plastica semitrasparente su cui ponevo alcuni sonagli di celluloide. Nel mezzo della plastica fissavo una corda, tirando la quale il bambino poteva scuotere baciocchi e baldacchino. Prima o poi gli capitava di tirare la corda così senza volerlo e d'udire allora tutto il baccano prodotto. Se la prima volta tutto quel rumore inatteso l'impauriva, ben presto si divertiva a tirare sempre più forte la corda per far ballare i giocattoli sopra la sua testa.

Il bambino aveva notato la relazione che c'era tra il tirare la corda e il far ballare i baciocchi? Li toglievo dal baldacchino e portavo un nuovo giocattolo. Il bambino tendeva le mani per averlo, ma invece di darglielo lo ponevo sul tetto di plastica. Il bambino continuava ad osservare il giocattolo e immediatamente afferrava la corda. Dunque egli era giunto a un rapporto tra

l'azione del tirare la corda e l'effetto sugli oggetti sopra la sua testa. Ma quale era la natura di questo rapporto? Poteva un bambino della sua età percepire il connesso fisico tra la corda e il tetto in plastica e giungere al concetto fisico di causa ed effetto? O si limitava a una mera connessione soggettiva e più generale nel contempo fenomenalistica ed egocentrica, tra «l'azione di tirare la corda» e il risultato sensoriale interessante per la vista e l'udito del suono del movimento dei giocattoli?

Per meglio indagare feci il seguente esperimento. Lasciando corda e baldacchino trasparente stavo dietro il parchetto in modo che il bambino non potesse vedermi e gentilmente facevo oscillare sopra la sua testa un giocattolo appeso a un lungo filo. Il bambino lo osservava sorridendo. Allora smettevo di far ballare il giocattolo. La reazione del bambino era una chiara risposta a quanto ci eravamo chiesti. Immediatamente afferrava la corda attaccata al baldacchino e la tirava! Vedendo che il giocattolo restava immobile tirava ancora più forte, ma mai capitava che seguisse con gli occhi il filo a cui era sospeso per vedere quale potesse essere la causa del moto precedente.

Una reazione non dissimile l'aveva per un suono distante. Tenendomi dietro uno schermo in un angolo della camera fischiavo un certo numero di volte ad intervalli regolari, finchè avessi attirato l'attenzione del bambino che tendeva il collo e guardava verso l'angolo ove mi trovavo. Allora cessavo di fischiare. Il bambino osservava l'angolo un momento: poi tirava la corda pendente nel suo parco, guardando di nuovo verso l'angolo da cui erano giunti i vari fischi!

In breve, l'atto di tirare la corda era diventato un modo generale di completare un'interessante esperienza conoscitiva, senza alcun pensiero relativo a distanza o punti di contatto. Era semplicemente un altro modo di esplorare. Se il bambino aveva a che fare con un oggetto che non gli era familiare e che scuotendolo non aveva dato risultati sufficientemente interessanti, allora con una mano tirava la corda, osservando nel contempo attentamente l'oggetto che aveva nell'altra.

Il primo senso del bambino per una relazione causale è semplicemente un nesso diffuso tra l'azione da una parte e il risultato dall'altra, senza tuttavia una comprensione spaziale o senza stadi intermedi. Tutto ciò è perfettamente coerente con quanto abbiamo visto circa l'incapacità del bambino di organizzare lo spazio e di comprendere la permanenza degli oggetti. Verso la fine del primo anno incomincia a organizzare lo spazio e a rendersi conto dell'esistenza degli oggetti, per cui giunge a un'idea spaziale ed oggettiva della causalità.

Un esperimento può illustrare questo punto.

Ponevamo il bambino a sedere di fronte a una coperta, con un oggetto postovi sopra ma dall'altra parte e non a sua portata di mano immediata. Prima di tutto cercava di afferrare lo oggetto direttamente. Non potendolo, comprendeva che per avvicinare l'oggetto gli bastava di tirare la coperta oppure se ne rendeva conto solo dopo aver scosso la coperta un po' a casaccio. In quest'ultimo caso possiamo controllare in che misura comprende il significato della sua scoperta.

Ponendo l'oggetto non in capo alla coperta, ma sul pavimento proprio al limite della coperta stessa, se il bambino ha soltanto un concetto di causalità non precisato, tirerà ancora la coperta credendo che così facendo avvicinerà lo oggetto. Ma se il bambino ha raggiunto lo stadio di un concetto causale spaziale ed oggettivo, tirerà a sè la coperta soltanto se l'oggetto vi si troverà.

Potrei continuare descrivendo esperimenti analoghi che dimostrano quan-

do il bambino si forma il primo concetto di successione cronologica, quando quello di relazione tra moto e tempo e così dicendo. Ma penso più interessante di concludere con alcuni studi che concernono alcuni problemi fondamentali in fisica e cioè i concetti di velocità e di relatività.

La prima concezione infantile di velocità è una comprensione in funzione della distanza e del tempo oppure è più primitiva e intuitiva? È Alberto Einstein stesso che nel 1928 mi pose questa domanda mentre gli dimostravo alcuni esperimenti relativi alla causalità. Ho allora preparato un esperimento che dimostra come il bambino non pensi la velocità in funzione del tempo e dello spazio.

Ponevo il bambino di fronte a due tubi, uno dei quali era più lungo dell'altro in modo evidente. Spingevo in seguito contemporaneamente due bambole, una in ogni tubo, in modo che ambedue uscissero dall'altra parte allo stesso momento. Domandavo allora al bambino.

— Un tubo è più lungo dell'altro?

— Certamente.

— Le due bambole sono passate nel tubo alla stessa velocità o una più dell'altra?

— Alla stessa velocità.

— Perchè?

— Perchè sono arrivate nello stesso tempo.

Allora togliendo i tubi ripetevamo la esperienza spingendo contemporaneamente le due bambole sul pavimento lungo i due diversi tratti in modo che come prima giungessero allo stesso momento. In questo caso il bambino si rendeva subito conto che una bambola si era spostata con una velocità maggiore di quella dell'altra.

— Perchè?

— Perchè questa bambola ha raggiunto l'altra.

Tra parentesi, se qualcuno desiderasse ripetere questi esperimenti, devo osservare che in questo articolo non li ho descritti in modo completo: i particolari sono indicati nel mio libro: «I concetti di moto e di velocità nel bambino».

L'esperimento a cui ho accennato ed altri dimostrano che il primo concetto di velocità del bambino è basato sulla percezione intuitiva, per cui di due oggetti che si muovono nella stessa direzione il fatto che uno sorpassi l'altro vuol dire che ha maggiore velocità. Questa intuizione è per il bambino molto più semplice della relazione distanza tempo, questo anche perchè il concetto di ordine è più facilmente afferrabile che quello di intervallo o di misura. Sorpassare non è altro che il mutare dell'ordine in cui si trovano due oggetti. In modo analogo il bambino giudicherà sulla base dell'ordine in cui gli oggetti arriveranno a un dato punto. Non di rado un bambino dirà che ha maggiore velocità un oggetto mosso lentamente di un altro mosso rapidamente ma fermato prima che raggiunga il primo.

Queste scoperte, ispirate dalla ricerca del fondatore della teoria della relatività, ci portano in un modo inatteso alla fisica teorica. Quanto segue è una chiara dimostrazione del modo in cui fisici e psicologi possono collaborare.

I fisici che considerano velocità e tempo incappano sempre in una specie di circolo vizioso: la velocità è definita a partire dal concetto di tempo e il tempo non può venir misurato senza ricorrere al concetto di velocità. Sarei più soddisfatto se potessi partire da un concetto di velocità. Sarei più soddisfatto se potessi partire da un concetto di velocità che sia indipendente da quello di tempo.

Un fisico francese J. Abelé, partendo dai nostri studi psicologici sul bambino, concepì l'idea di uscire dal circolo vizioso definendo la velocità secondo il concetto di passaggio.

Questa idea gli permise di spiegare perchè la velocità della luce deve venir considerata come invariante, il che era

qualcosa che appariva come assai misteriosa nella prima formulazione della teoria della relatività.

Nello schema d'Abelé la velocità concepita come semplice passaggio non è misurata direttamente: successive velocità superiori sono calcolate in modo additivo con una serie di sorpassi imposti.

Dal punto di vista matematico questa funzione additiva viene costruita introducendo un gruppo algebraico commutativo e un'espressione logaritmica. Partendo da questa funzione additiva si può derivare la legge della somma delle velocità della teoria della relatività.

Inoltre, introducendo il concetto di moto relativo dei corpi e considerando il moto a velocità costante nella stessa direzione, arriviamo a un'espressione per accelerazione, invariante rispetto alle trasformazioni di Lorentz, e sopra tutto a un'unica espressione per i corpi in moto che concretizza la costanza della velocità della luce.

Non è certo di poco interesse il fatto che uno studio psicologico sul modo in cui il bambino si forma i primi concetti di oggetto, spazio, tempo, velocità possa gettare nuova luce in una materia tanto profonda quanto la teoria della relatività.

Jean Piaget
(trad. Aloisio Janner)

Viaggio nel Meridione (II)

Qualcuno ha detto che il paesaggio lucano è un paesaggio lunare: impressionante infatti è questo rilievo nudo, percorso dal Basento e dal Bradano, due fiumi essenzialmente diversi che scorazzano in ampie vallate o fiumare che sfociano nel Metaponto. Il Basento è fangoso percorrendo esso vaste zone argillose: le zone calanchifere, così chiamate dalla struttura collinare cedevole, senza spina dorsale, che si presenta a calanchi o facciate o dirupi spogli, tormentati e franosi: sembrano colossi dalla pelle rugosa che il sole e la siccità estiva cicatrizza, ma che le piogge d'autunno e d'inverno rammollisce e scompone, liquefa e fa franare, mettendo a nudo lo strato viscido delle argille sottostanti, matrice subdola e scorrevole sulla quale il contadino lucano affida i suoi campi di grano e le fondamenta della sua casa.

Il carattere difficile, geologicamente parlando, delle terre grassanesi (Grassano, Comune agricolo non lontano da Matera, ha fornito abbondante materia di studio a Carlo Levi in «Cristo si è fermato a Eboli»; successivamente venne considerato nella sua situazione economico-sociale-umana dalla famosa inchiesta parlamentare promossa dall'On. Vigorelli) è altrettanto negativo se viene guardato dall'opposto punto di vista: quello della siccità. Le terre, infatti, assetate e arse dalla calura estiva si spaccano, si fendono, si crepano, si induriscono come cemento; le colture si arrestano, la natura assume un tono squallido, una uniforme e stanca tinta giallastra. L'acqua, nel discorso del contadino

grassanese, è qualcosa di più di un elemento: assume dimensioni bibliche, è considerata alla stessa stregua di una divinità, di una divinità nefasta che è temuta quando si fa viva e che è invocata invano quando questa presenza significherebbe la vita stessa. Queste premesse naturali presuppongono l'orientamento stesso della tradizione colturale della zona: la monocoltura estensiva, dal reddito minimo, svalutata ancor più dalla polverizzazione della proprietà e dalla naturale distanza delle terre coltivate dal villaggio, grosso agglomerato questo di quasi novemila abitanti, accasciato sul crinale collinare che fa da spartiacque fra i due fiumi nominati.

La monocoltura estensiva, imperniata sulla coltivazione del grano (il pane e le paste alimentari costituiscono il minimo comune multiplo dell'alimentazione del meridione) hanno determinato quella economia tradizionale che possiamo definire «economia di consumo», per la quale l'attività produttiva è organizzata in funzione dei bisogni della famiglia, del nucleo familiare, e non dell'individuo, e parimenti essa attività viene esercitata da tutti gli elementi della famiglia, adulti e ragazzi, donne e uomini.

Abbiamo detto delle difficoltà di natura pratica che il contadino grassanese deve superare a causa dello spezzettamento della proprietà (piccola proprietà) e dal fatto che i terreni agricoli di maggior produttività si trovano a parecchi chilometri dal paese. Questa situazione ha creato un fenomeno dinamico che potremmo chiamare di nomadismo negativo, se volessimo intendere per nomadismo positivo quello esistente, ad esempio, nelle nostre valli, dove il contadino dal fondovalle sale in primavera sui maggesi e poi d'estate sull'alpe per poi riprendere il cammino inverso con l'approssimarsi dell'autunno e dell'inverno. Invece il contadino lucano, in generale, deve camminare ore ed ore a dorso di mulo o a piedi (quando il mulo deve trasportare attrezzi od altro) per giungere sulle sue proprietà, ogni giorno, e dovrà pure sacrificare altre ore giornalmente per spostarsi da un appezzamento all'altro o per rientrare la sera in paese. Per avere un'idea approssimativa di questo nomadismo negativo basti pensare che delle 12-15 ore di lavoro di questo laborioso contadino lucano almeno 4-5 sono necessarie soltanto per il tragitto di andata e ritorno dal paese al campo: questo significa che un terzo della vita di quest'uomo viene sprecata... camminando...

Il perno della fatica dell'uomo, il compagno di lavoro, lo strumento indispensabile a questo genere di nomadismo, a Grassano, è il mulo. Ogni casa ne ha almeno uno: su di una popolazione di meno di novemila abitanti Grassano conta oltre tremila muli. Il mulo è di casa, quaggiù e, infatti, il mulo vive in casa. E parliamo della casa del contadino di Grassano, che vista alla luce delle possibilità ambientali di questa poverissima popolazione contadina, e tenendo conto delle funzioni alle quali essa deve assolvere, si può definire la casa razionale per eccellenza.

Il «lammione» (così è chiamata la casa contadina a Grassano) è strutturalmente una costruzione già evoluta, rispetto a quella primitiva, formata di un vano solo e destinata al ricovero promiscuo di uomini e animali: queste costruzioni più antiche e ancora più povere si trovano nel paese alto, vicino alla chiesa, e non differiscono molto, complessivamente, dalle abitazioni dei «Sassi» di Matera (costruzioni nella roccia o grotte). Il «lammione» (la radice «lammio» significa volta) è costituito ancora di un solo vano, coperto da una gran volta di

mattoni. Si entra in questo vasto locale da una porta centrale avendo a sinistra il forno per la cottura del pane (che si cuoce in casa ogni giorno o in determinati giorni della settimana a seconda del numero dei componenti il nucleo familiare) e a destra un braciere che serve alla cottura dei cibi.

L'elemento che subito si impone all'attenzione del visitatore è il grande letto matrimoniale addossato alla parete, unico mobile in realtà della casa, e rialzato rispetto al pavimento. Dalla volta scende, sospesa ad una doppia fune, la cuna: il bambino che in essa riposa viene a trovarsi così ad una certa altezza da terra ed a portata di mano, diremo, della genitrice coricata; questa soluzione che sembrerebbe a tutta prima singolare, corrisponde invece ad un principio di funzionalità: la zana sospesa intanto avvicina, durante le ore di riposo, il bambino alla madre: poi, e questo è molto importante, essa permette senza intralci il passaggio del mulo il quale, abbiamo detto, vive pure nel «lammione».

Dirimpetto alla porta d'entrata infatti esiste una separazione, che occupa circa un terzo del volume del grande vano abitato, costituita da un assito o semplicemente da una tenda e divisa in due abitacoli: a sinistra, entrando, trova posto il mulo; a destra, in contatto col letto matrimoniale, generalmente dormono i bambini. Questa separazione è coperta da un assito e forma in tal modo un ammezzato: sopra la stalletta del mulo si trovano i foraggi, mentre sopra l'abitacolo riservato ai bambini si trovano le scorte alimentari: grano, farina, fave... L'ammezzato è disservito da una scala a pioli, mobile, che viene ad appoggiarsi proprio vicino al letto matrimoniale.

Angelo Frigerio *)

*) La prima parte di questo saggio venne pubblicata sul N. 2 anno 1957.

L'Opera ticinese per la fanciullezza

Con preghiera di pubblicazione, il prof. A. Bettelini — già membro della nostra Dirigente — manda da Roma questa lettera ai Demopedeuti:

Ho letto nell'«Educatore», del gennaio 1957, che la Società degli Amici dell'Educazione del Popolo, fondata da Stefano Franscini, ha aiutato l'Istituto Don Orione per la cura dei postumi della poliomielite.

Questo fatto mi fa sperare che i demopedeuti favoriranno e aiuteranno anche l'Opera Ticinese di assistenza alla fanciullezza.

Questa Opera è sorta, libera e indipendente, al disopra ed al di fuori di qualsiasi discriminazione politica confessionale sociale. Ed il popolo, Comuni, Patriziati, privati, simpatizzanti dell'idea chiarita a mezzo dei bollettini «Semi di Bene» e «Fraternità», pubblicati dall'Opera stessa, hanno dato i mezzi finanziari per fondare gli ospizi pei fanciulli.

È stato un miracolo. Erano anni difficili, durante e dopo la prima guerra mondiale; eppure si riuscì a creare quattro ospizi, che costarono in totale quasi un milione di franchi.

Questo patrimonio morale e civile, appartiene al popolo ticinese. È un suo sa-

cro diritto. Deve vigilare, come io vigilo, che non vada disperso o menomato nel suo spirito e nella sua utilità. Il suo spirito è superiore alle discriminazioni e agli egoismi, trascende il concetto dell'elemosina, della imposizione al beneficato, di umiliazioni della sua personalità. È uno spirito più alto, disinteressato, in cui benefattore e beneficato non si distinguono, anzi, sono uniti nell'ideale e nell'opera di elevazione umana, nell'aiuto reciproco e solidale.

Perciò, si è dato all'Opera una base popolare, una organizzazione democratica, chiamando tutti a partecipare alla sua amministrazione, alle sue assemblee distrettuali e cantonali, a collaborare all'esercizio, a controllare la gestione dell'Opera e dei suoi istituti. Si è dato all'Opera questa organizzazione popolare per assicurare che non degradasse il suo spirito democratico, che non decadesse il suo ideale di carità trascendente i particolarismi, che non diminuisse la sua funzione educativa elevatrice del popolo stesso col diminuire la collaborazione popolare alla vita, alla gestione di questa Opera di alto valore sociale.

In questa, l'Opera ticinese per la fanciullezza si distingueva dalle fondazioni chiuse, perchè chiamava il popolo stesso non soltanto a dare mezzi finanziari per creare le istituzioni, ma ad amministrarle nell'interesse dei suoi figli e così attirava il popolo a questa fonte viva di educazione all'amore per i bisognosi, cioè di educazione del suo sentimento morale e civile di generosità, di solidarietà.

Non si tratta affatto di quattro istituti per fanciulli, sparsi nelle diverse regioni etniche e climatiche del Cantone, chiusi ed isolati nella loro funzione, bensì di focolai di educazione ed elevazione del sentimento di carità, affinchè l'uomo ed il popolo si interessino di chi ha bisogno di aiuto; ed aiutandolo volontariamente, generosamente, diventino sempre più penetrati di viva umanità, nobilitino i loro sentimenti, ingrandiscano la loro coscienza morale, civile, sociale. Questo è il progresso che si deve compiere. Dai chiusi istituti creati e gestiti con spirito di elemosina e di ipetà, arrivare agli istituti creati e gestiti dal popolo per il popolo, in un sublime sentimento di amore e di solidarietà.

E gli ospizi-scuole creati dall'Opera ticinese, sono nati, sono stati creati con questo spirito, per questa missione. Coloro che li concepirono e promossero, che diedero i mezzi finanziari per crearli, furono animati da questo spirito, li fondarono per questo alto ideale.

Onde la necessità che il popolo si interessi, si occupi di questa Opera Ticinese, dei suoi Istituti. E devono occuparsene specialmente coloro che vogliono il progresso morale, civile, sociale. Devono occuparsene e collaborare gli educatori.

Gli ospizi-scuola sono istituti di educazione integrale. Accolgono fanciulli bisognosi di rigenerzione fisico-psichica. Devono essere scuole modello.

Sono ancora appena quattro. Non fu possibile crearne di più. So benissimo che non bastano. Moltissimi sono i bambini, i fanciulli bisognosi dell'educazione fisico-spirituale per cui furono fondati gli ospizi-scuole.

Col crescere del sentimento di umanità, di solidarietà, col migliorare della civiltà, crescerà l'amore del popolo per i fanciulli bisognosi di aiuto per diventare sani, validi, felici, uomini onesti e operosi, collaboratori del miglioramento della società, dell'umanità.

Partecipino adunque, gli educatori, i promotori del progresso civile, sociale, all'amministrazione dell'Opera per la Fanciullezza, alle assemblee, nelle Commissioni degli ospizi-scuole, nei Comitati. È aperto a questi un nuovo campo di attività feconda, per il bene dei fanciulli e del popolo. Facciano prosperare, sviluppare i quattro istituti, tenue inizio dell'opera da compiere. Questo è il compito immediato, urgente. E poi grandeggi l'amore pei fanciulli bisognosi, cresca e si sviluppi la opera che li salvi, l'alta, umana, provvida sollecitudine di cui hanno bisogno per potere essi pure diventare sani e felici, collaborare essi pure alla elevazione della civiltà.

Arnoldo Bettelini.

La compensazione intercomunale

*) L'attuazione di una compensazione finanziaria in favore dei comuni risponde ad una inderogabile necessità politica dello Stato.

È ormai un fatto incontestato che la stragrande maggioranza dei comuni ticinesi sta avviandosi verso uno squilibrio finanziario che seriamente deve preoccupare.

La Legge tributaria introdotta nel 1951 fissando il prelevamento dell'imposta comunale in una percentuale di quella cantonale, ha permesso di constatare, con lampante chiarezza, le differenze dei moltiplicatori esistenti tra comune e comune per l'incasso del proprio fabbisogno. Basta solo pensare, come vi sono comuni con un moltiplicatore del 25 %, mentre che in uno di essi raggiunge nientemeno che il 625 % dell'imposta cantonale.

Ragioni di equità e di giustizia impongono allo Stato di urgentemente trovare i mezzi per arrestare il fatale impoverimento dei comuni e di proteggere nel contempo i cittadini da imposizioni fiscali veramente intollerabili.

Lo Stato versa attualmente ai comuni, secondo i dati del consuntivo 1956, circa 4 200 000 di sussidi ricorrenti, somma tuttavia insufficiente per molti comuni finanziariamente deboli, che si vedono assegnati oneri sempre maggiori mentre lo aiuto dello Stato continua a giunger loro in base a percentuali che non tengono in alcuna considerazione la potenzialità fiscale del comune.

Nell'allestimento della legge tributaria il legislatore ha previsto il principio dello aiuto statale ai comuni finanziariamente deboli mediante l'introduzione dell'art. 72 che permette la copertura di metà del fabbisogno comunale, eccedente il moltiplicatore del 150 %.

È chiaro che non sarebbe consigliabile continuare in questa unica via, sia perchè ne verrebbe lesa l'autonomia comunale sia perchè il senso di responsabilità degli amministratori sarebbe diminuito dalla garanzia dell'aiuto statale non appena oltrepassato un certo moltiplicatore.

È pertanto con le dovute riserve che abbiamo dato la nostra adesione ad una ulteriore modificazione dell'art. 72 nella forma proposta dalla iniziativa, e l'abbiamo dato in quanto unico mezzo possibile atto ad alleviare il contribuente di determinati comuni da imposizioni onerose da parte del fisco comunale, come ad esempio succede nei seguenti comuni, presi a caso, e vicini geograficamente l'un l'altro. Il contribuente celibe con un salario di fr. 10 000.— (imposta cantonale franchi 346.—) paga un'imposta comunale a Ghirone di 972.25 a Torre di fr. 86.50, a St. Antonio di fr. 546.70, a Giubiasco di fr. 259.50, a Bedretto di fr. 519.—, ad Airolo di fr. 259.50, a Pazzallo di franchi 484.40 ed a Montagnola di fr. 173.—.

Benvenute quindi per i contribuenti ed i comuni le due iniziative popolari promosse dalla Lega dei comuni rurali e montani che nei termini di legge ottennero l'appoggio di quasi 10 000 cittadini.

La prima di queste iniziative fa capo alla disposizione dell'art. 72 L. T. di cui

---

*) (red.) Non abbiamo ritenuto finora — per la solita preoccupazione di imparzialità — di intervenire sulla questione delle iniziative per la compensazione intercomunale. Oggi, dopo l'esito della votazione del 21 settembre che ha radicalizzato la situazione eliminando il controprogetto del Gran Consiglio, per cui non resta che la scelta tra iniziative e statu quo (eccessive forse le prime, inaccettabile il secondo), intendiamo, con l'articolo del nostro collaboratore, presentare ai lettori la portata delle innovazioni proposte. Al popolo sovrano la decisione.

propone la modificazione nel senso che lo Stato copra l'intero fabbisogno eccedente il motiplicatore del 100 %.

La seconda propone la riforma della legge sugli stipendi, nel senso che la spesa dei comuni per gli stipendi dei docenti non debba superare in nessun caso un importo pari al 10 % del gettito dell'imposta cantonale nel comune.

Prima il Consiglio di Stato, in seguito il Gran Consiglio, elaborarono i relativi controprogetti da contrapporre in votazione popolare alle iniziative.

Ed è così che domenica nella prima consultazione, l'elettore ticinese a schiacciante maggioranza ha accettato le due iniziative popolari lanciate dalla Lega dei comuni rurali.

Il risultato ha costituito per molti una grossa sorpresa ed i commenti che si susseguono in questi giorni si soffermano ad indagare sui motivi che hanno determinato questo chiaro pronunciamento dell'elettore. A parte l'incomprensibile disinteresse dimostrato da troppi cittadini per un problema di così notevole e delicata importanza, a noi sembra che il successo arriso alle iniziative sia da ascrivere al fatto che le stesse permettevano a chiunque di valutarne esattamente le conseguenze, mentre invece ciò non poteva dirsi dei controprogetti.

Ma in modo particolare pensiamo che l'impulso decisivo sia stato dato dall'iniziativa che prevede la modificazione degli articoli 34 e 35 della legge sugli stipendi. Il fatto che oltre 230 comuni si trovano interessati a questa iniziativa di facile applicazione, che ha il fondamentale merito di non incidere sull'autonomia comunale e che non si presta ad abuso di sorta, ha raccolto vivi consensi fra i cittadini che ben conoscono quale gravoso onere rappresentano oggigiorno le spese per l'educazione nei comuni finanziariamente deboli.

Non pertinente a questo problema — ci riferiamo sempre alla compensazione indiretta — ci è sembrato l'accenno di chi ha voluto intravvedere un possibile conflitto fra comuni rurali e città poichè le conseguenze della soluzione prospettata non comportano distinzione alcuna fra comuni della campagna e le città; anzi se critica può essere mossa al sistema della iniziativa è proprio di aver mantenuto il sussidio minimo dello Stato nella misura del 50 % in favore dei comuni a forte potenzialità contributiva, fra cui generalmente vi si trovano classificate le città.

L'iniziativa popolare in materia di spese scolastiche, che ci ha trovato fra i promotori, introduce tra l'altro per la prima volta nel nostro Cantone il criterio della distribuzione del sussidio dello Stato ai comuni, tenendo conto della forza contributiva di ognuno d'essi.

Già altri Cantoni per quanto concerne la compensazione finanziaria indiretta hanno seguito questo sistema e non più quello in uso da noi, dove lo Stato partecipa alle spese dei comuni con percentuali fisse, aggiungendovi tutt'al più aiuti supplementari (tuttavia molto modesti) a seconda del moltiplicatore d'imposta.

La ripartizione attuale dei sussidi per la scuola viene fatta in base agli articoli 34 e 35 della legge sugli stipendi e pone a carico dei comuni il 50 % della spesa. Per i comuni che versano in situazioni disagiate il sussidio può raggiungere, a giudizio del Consiglio di Stato, l'80%.

Ecco invece come l'iniziativa, di cui diamo il testo, intende regolare la questione: «La spesa dei comuni per gli stipendi, supplementi e indennità dovuti ai docenti delle scuole comunali e delle Case dei bambini in base alla presente legge, compresi i compensi per le supplenze, non può superare, in nessun comune, un importo pari al 10 % dell'imposta cantona-

le determinata per il comune stesso nell'anno precedente. L'eccedenza è a carico dello Stato. Il contributo dello Stato non può essere inferiore al 50 % della spesa stessa.

Alle Case dei bambini di istituzione privata lo Stato corrisponde sussidi nella misura del 50 % e massima dell' 80 % della spesa indicata nell'articolo precedente, a seconda della potenzialità finanziaria dell'ente interessato».

La modificazione della legge sugli stipendi, nel senso voluto dall' iniziativa, permette di intervenire su basi nuove in un campo ove i comuni sono chiamati a sopportare oneri assai gravosi, come quelli rappresentati dagli stipendi dei docenti delle scuole primarie e delle Case dei bambini, che ammontarono nel 1956 ad un totale di fr. 6 180 434.—, di cui fr. 3 616 679.— a carico dello Stato e fr. 2 563 755.— a carico dei comuni.

Con il sistema dell'iniziativa, infatti, la spesa dei comuni viene messa in relazione al gettito dell'imposta cantonale prelevata nel comune, tenendo in tal modo conto dell'effettiva potenzialità del comune medesimo. Ogni comune avrà quindi una percentuale identica di uscite per la pubblica educazione (stipendi) in rapporto al gettito dell'imposta, eliminando così le disparità attuali tra comune e comune. Dette spese rappresentano attualmente per certi comuni il 4 % del gettito dell'imposta cantonale prelevata nel comune, mentre per altri superano il 50 %.

L'onere complessivo che la modifica legislativa comporta dovrebbe aggirarsi annualmente non oltre i fr. 800 000.—.

Per quanto concerne invece l'onere derivante dalla limitazione al 100 % del moltiplicatore la somma necessaria inizialmente risulta di fr. 300 000.—; tuttavia, sicuramente, esso tenderà ad aumentare di anno in anno.

Circa il finanziamento non crediamo giustificati gli allarmi degli oppositori, poichè il maggiore onere per la scuola e la compensazione diretta dovrebbe essere senza eccessivo sacrificio, sopportato dal bilancio ordinario dello Stato.

Difficoltà, potrebbero presentarsi domani per il finanziamento della compensazione diretta, nel caso che le somme necessarie dovessero oltrepassare determinati limiti.

A nostro modo di vedere il problema della compensazione finanziaria, data la urgenza, deve essere risolto, anche se solo provvisoriamente, con l'adozione delle due iniziative, in attesa che si ponga mano senza indugi all'elaborazione di una documentata statistica finanziaria di tutti i comuni e che si rivedano le uscite e le entrate, regolate da infinite leggi che più non rispondono ai compiti che il Cantone ed i comuni sono chiamati ad assolvere.

Da questo studio potrà allora nascere la nuova legge sulla compensazione finanziaria che tenga conto di tutte le esigenze.

Questa soluzione generale del problema potrà essere affrettata solo se il cittadino ticinese darà il prossimo 5 ottobre il proprio consenso alle iniziative della Lega dei comuni rurali.

Ma anche a prescindere da questa considerazione, la compensazione finanziaria ai comuni come prevista dalle iniziative attraverso una nuova regolamentazione dei sussidi per la scuola e gli sgravi fiscali in favore di molti contribuenti, deve essere motivo sufficiente per smuovere la apatia degli elettori: si tratta di fare insieme l'interesse dei comuni e della popolazione del nostro Cantone.

Armando Cereda

Notiziario

Le dimissioni di Otto Binder da segretario generale Pro Juventute.

Il 30 giugno, per aver raggiunto il limite di età, Otto Binder ha lasciato la carica di segretario generale della Fondazione nazionale Pro Juventute.

Quando 36 anni fa, il giovane maestro proveniente dall'Oberland zurighese, venne chiamato dal Prof. Hanselmann a far parte dell'allora modestissima cerchia del «Segretariato generale Pro Juventute», ci voleva ancor più di un ottimistico idealismo per scambiare il sicuro posto statale con un avvenire materialmente assai problematico. Ma già allora la fiducia nella buona causa ebbe il sopravvento.

Otto Binder, quale redattore della rivista «Schweizer Kamerad», pubblicata dalla Pro Juventute, combattè la malastampa che minacciava la nostra gioventù. La Fondazione stessa si occupò tosto della redazione di riviste giovanili anche in lingua francese e italiana, dando in pari tempo incremento alle buone pubblicazioni giovanili, tramite gli editori privati. Otto Binder diede impulso alla «Sezione postscolastica» del segretariato generale, additando così nuove vie per l'attività Pro Juventute.

Nel 1931 sorse sotto la sua presidenza la «Comunità svizzera di lavoro pro vacanze e dopolavoro dei giovani» (trasformata nel 1944 nella «Comunità svizzera di lavoro delle Società giovanili». Nello stesso anno troviamo Binder fra i fondatori delle «Edizioni svizzere per la gioventù», opera che dirigerà con perizia durante 10 anni. Nel 1932 gli venne affidata la carica supplementare di segretario della «Società svizzera degli amici del giovane», nonchè il segretariato della «Federazione svizzera degli alloggi per giovani» e della «Associazione Casa Rotschuo».

Nel 1933 segue l'istituzione della «Comunità di lavoro zurighese per il turismo pedestre», nel 1934 quella di detta Comunità per la Svizzera. Della prima fu presidente sino al 1940, della seconda sino al 1956.

Nel 1939 prende l'inziativa di far sorgere la Casa della gioventù alla «Esposizione nazionale svizzera». Nel 1941 quella di pubblicare le «Istruzioni del Dopolavoro svizzero». Sotto la sua direzione la Pro Juventute si pone attivamente al servizio della difesa economica nazionale e raccoglie 1,6 milioni di franchi a favore del «Fondo nazionale della campicoltura»; mobilizza inoltre i giovani per l'estensione delle colture nelle regioni montane. Nel 1943, dopo il ritiro del Dr. Robert Loeliger, Otto Binder viene nominato *segretario generale* Pro Juventute e subito dopo è chiamato a far parte del Comitato della «Associazione internazionale per il soccorso ai giovani». Nel quadro del «Dono svizzero», la Pro Juventute lanciò sotto la guida di Otto Binder tre azioni di soccorso della gioventù svizzera, con un ricavo globale di 2,2 milioni.

Nel 1946 assume in carica onorifica la direzione del Comitato esecutivo per la costruzione del Villaggio Pestalozzi, le cui raccolte di mezzi fruttarono sino al 1950 ben 5 milioni di franchi a favore degli orfani di guerra privi di patria.

Nel 1947 segue una grande colletta destinata ai bambini svizzeri minacciati nella salute e l'assunzione del segretariato della Fondazione mondiale Pestalozzi. Poco dopo Otto Binder è chiamato a presiedere il «Curatorio internazionale per il libro della gioventù».

Al centro di tale esteso campo di attività stava tuttavia il quotidiano lavoro al segretariato generale, al quale Otto Binder si sottopose senza riserve, addossandosi sempre maggiori responsabilità, con ammirevole costante pazienza e completa dedizione. Alcune cifre di confronto fra il 1921/22, anno della sua entrata alla Pro Juventute, 1942/43 quello della sua nomina a segretario generale e 1957/58 anno del suo ritiro, valgano a mettere in luce il sorprendente sviluppo preso dalla

Fondazione sotto la sua guida e grazie alla sua collaborazione.

	Ricavo vendita francobolli, cartoline biglietti d'augurio in dicembre	Somma totale delle uscite per l'assistenza
1921/22	528 165.35	433 000.—
1942/43	1 045 567.65	2 005 587.88
1957/58	2 852 416.35	4 528 047.38

Se ora dunque Otto Binder in perfette condizioni fisiche e spirituali affida il timone a mani più giovani, lo accompagnano accanto alla sentita gratitudine dei suoi collaboratori in carica onorifica e stabile, all'affettuosa simpatia di tutti gli amici dei giovani e della gioventù svizzera stessa, anche i più sinceri auguri per la sua meritata quiescenza, in cui gli sia dato durante molti anni ancora di prodigare le sue ricche esperienze a favore delle giovani età, libero dalle quotidiane responsabilità che incombono su chi dirige una grande opera di beneficenza.

A nuovo segretario generale, la Commissione della Fondazione Pro Juventute ha nominato il Dr. Alfred Ledermann nato a Birsfelden l'11 settembre 1919. Il dr. Ledermann, conclusi i suoi studi filologici e giuridici all'Università di Basilea con una dissertazione sul diritto penale giovanile, ha lavorato alla Magistratura giovanile e all'Ufficio pro minorenni di Basilea. In vista della sua futura professione sociale trascorse alcuni anni di volontariato. 1944: sorveglianza di giovani stranieri provenienti da campi di concentramento tedeschi; 1945: collaborazione alla ricostruzione di un villaggio della Francia del sud e cura dei bambini olandesi vittime della guerra; 1946/47: azioni di soccorso per i fanciulli nella regione della Ruhr e ulteriori collette del Dono svizzero.

Nel 1948 il Dr. Ledermann venne assunto al segretariato generale Pro Juventute e nel 1953 venne nominato sostituto del segretario generale. A lui l'augurio di continuare nel degno solco tracciato dal predecessore ma con rinnovato entusiasmo, per il bene della nostra gioventù.

* * *

XXI Corso di Storia antica

Il 25/26 ottobre 1958 la Società Svizzera di Storia antica organizza nell'Auditorio massimo dell'Università di Zurigo il suo annuale corso, col tema:

I Romani in Svizzera

Esso comprende numerose conferenze intorno a: fortificazioni e città, commercio, arti figurative e religione, nonchè una visita alla sezione romana del Museo Nazionale.

(Tasse: da fr. 4.— a fr. 7.50).

Gli interessati sono pregati di chiedere il programma particolareggiato a: Schweiz. Gesellschaft für Urgeschichte, Geschäftstelle, Rheinsprung 20, Basilea.

Abbiamo letto per voi...

« Le Alpi » di Giuseppe Zoppi *)

Si compiono in questi giorni sei anni dalla scomparsa del poeta delle nostre montagne; ed è non senza commozione che riapriamo «Le Alpi» apparso giusto un anno fa, a riportarci la Sua voce, spesso forse troppo fiorita per il nostro gusto, talora chiusa in cadenze dalla patina lieve del gusto di due generazioni or sono, ma ricche sia considerando il complesso sia trascegliendo singoli passi di echi di cose nostrane

*) G. Zoppi: Le Alpi - Ed. Vallecchi - pag. 146 - L. 1000. Edizione speciale di 500 copie numerate.

viste con trepida passione e affetto filiale, e che sanno perciò risvegliare nel lettore una commossa adesione.

Due impressioni accompagnano la lettura della raccolta: da un lato l'arricchimento della gamma di motivi poetici; accanto a consueti moduli impressionistici si accendono vivide illuminazioni

E le bestie fiutavano,
con un sospiro lungo,
il vento.

(Notte)

o si dipana tra i versi un sottile ma chiaro presentimento di morte

E dirmi:
«Poichè morire devo,
quassù morire,
e fra le nevi e i nembi
aver pace».

(Il Solitario)

D'altro lato si riscontra in questi versi il frutto di letture più varie e moderne, di traduzioni (pensiamo alle levissime quartine cinesi) che hanno reso la penna del poeta più leggera e delicata.

Non bella no, ma giovane
come acqua.
E spiri di freschezza
come queste, nel sole,
splendenti cime.

(Sposa fra le cime)

Perciò « Le Alpi » segnano — con «Azzurro sui Monti» (che è del 1936) — il punto in cui Zoppi più compiutamente fa coincidere la indiscutibile sincerità «umana» dell'amore per il Suo paese con la sincerità «poetica»; sì che certamente sono le pagine migliori di queste due raccolte quelle che resteranno, accanto a prose (come «Il Libro dell'Alpe) che più pienamente danno la misura del poeta e che senza dubbio sopravvivranno quale testimonianza, valida anche al di là del piccolo mondo di casa nostra.

* * *

Racconti sgradevoli di Guido Calgari *)

« . . . sgradevoli, i racconti, sia perchè spesso riflettono l'amara esperienza del male ch'è nella vita, del cupo destino che la insidia, ma anche dell'ingiustizia e dell'ipocrisia che vi aggiungono gli uomini; sia ancora, perchè molti di essi si muovono in una zona particolare d'incontri tra stirpi e uomini di diversa natura e di nomi diversi, un ambiente che al comune lettore italiano riuscirà strano e magari inquietante, ingrato; sia finalmente, perchè la forma in cui queste storie si svolgono non è quella, essenziale e allusiva, che la novellistica attuale e la tecnica del racconto han messo di moda. Nessuno, tuttavia, vorrà rimproverare all'autore di essere fedele, in tranquilla modestia, al suo modo di esprimersi.»

Così l'autore — in una nota in fin di libro — giustifica non solo il titolo, ma anche l'impostazione del libro. Dalle tre ragioni portate, la meno valida mi pare l'ultima, per due quasi opposti motivi: perchè il taglio di certe pagine, di certi dialoghi, certo periodare convulso e quasi incapace di avviarsi ad una possibile soluzione è sicuramente discosto da quello consueto di «Quando tutto va male»; e perchè ci pare che l'Autore sia consapevole di riuscire più utilmente nuovo là dove pur restando fedele alla sensibilità alpina che aveva improntato la raccolta citata, tenta di guardare il suo mondo nativo non solo con più aperta coscienza e su una più estesa gamma di motivi, ma anche di renderlo in forma almeno parzialmente rammodernata; per cui il richiamo a Schaw, immediatamente prece-

---

*) Guido Calgari - **Racconti sgradevoli** - 1957 - I. E. T., Bellinzona. Collana «Il Ceppo». **(Fr. 6,20).**

dente alle parole riportate sopra, ci fanno sospettare l'intento malizioso di attirare l'attenzione del lettore proprio su quel che di nuovo — anche formalmente — c'è in questi racconti.

Per contro ben suffragata dal libro ci pare la seconda delle giustificazioni di Calgari; perchè indica esattamente la direzione in cui il mondo leventinese, proprio di «Quando tutto va male» si amplia, come dicevamo sopra: dall'asprezza della lotta contro una natura ostile agli uomini all'inquietudine che nasce dalla nostra singolare posizione di gente cui le alpi non sono confine con un altro mondo ma mezzo di compenetrazione sempre difficile e dolorosa sia che la si accetti sia che la si respinga.

E noi riteniamo che proprio dove lo autore tenta questo più ampio motivo stiano le premesse di utili e fruttuosi sviluppi futuri; anche se, in assoluto, la pagina è indiscutibilmente più vigorosa e pulita dove — «Fine di un paese» — Calgari resta fedele alle esperienze che già erano in «Quando tutto va male».

g. mar.

* * *

Donne della Svizzera Italiana

Questo pregevole volumetto curato da Elena Hoppeler - Bonzanigo per incarico del Comitato Ticinese della Saffa 1958 non si limita ad essere una specie di preparazione indiretta all'esposizione di Zurigo, ma ha una validità di informazione che lo rende prezioso per chiunque si interessi della vita del Paese.

Alludiamo a quelle serie di scritti che inquadrano l'incremento dell'attività femminile negli ultimi 30 anni.

Se la seconda parte («Quelle che vivono nel ricordo») ha i suoi limiti in una doverosa testimonianza di affetto, l'appendice per un verso (Bibliografia delle autrici della Svizzera Italiana), la prima parte per un altro (Dalla Saffa 1928 alla Saffa 1958) rappresentano un contributo non indifferente a comporre il quadro del Ticino dell'ultima generazione (questo volumetto della Saffa e il saggio del Locarnini sul problema etnico ticinese[2]) non dovrebbero mancare nella biblioteca di nessun maestro — specie di scuola maggiore — che voglia far della civica e della geografia veramente vive).

L'appendice (a cura della Biblioteca Cantonale) è, riteniamo, la migliore bibliografia per accuratezza e completezza che sia mai apparsa da noi. Non ci resta che augurarci che una simile sia un giorno compilata anche per gli autori. L'Educatore sarebbe ben lieto di contribuire alla sua pubblicazione.

Circa la prima parte, per non commettere ommissioni (ingiuste, dato l'impegno di tutte le collaboratrici) non citeremo nessun nome; un'eccezione ci concediamo però per segnalare l'articolo della Sig.na Ilse Schneiderfranken, che in 5 pagine riassume con estrema chiarezza la situazione della partecipazione femminile alle professioni lucrative. Ne esce un quadro sorprendente per chi non ha l'abitudine di consultare statistiche e rapporti specializzati: ad es. mentre nel 1920 su 32.000 persone dedite all'agricoltura oltre la metà erano donne, nel 1950 gli agricoltori erano scesi a 15.000 di cui solo 1/3 donne; a riscontro si osserva che ben oltre la metà dei lavoratori in fabbrica è rappresentato da donne. Sono cifre queste che fanno riflettere sulla profonda modificazione della nostra struttura sociale.

Per concludere ci resta da segnalare la ottima veste tipografica e la ricchezza di pregevoli illustrazioni fuori testo riproducenti opere figurative di artiste ticinesi.

---

1) Saffa 1958 - Donne della Svizzera Italiana, tipografia Grassi - Bellinzona - pagg. 118, fr. 4.—.

2) Guido Locarnini: Il problema etnico ticinese, S. A. Grassi & Co., Bellinzona fr. 5.—. Di questo interessante studio è imminente la pubblicazione della versione in lingua tedesca.

g. mar.

Tipografia: S. A. Grassi & Co., Bellinzona

Anno 100° Locarno, gennaio 1959 Numero doppio

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società «Amici dell'Educazione del Popolo»
Fondata da STEFANO FRANSCINI, il 12 settembre 1837

REDATTORE: **Guido Marazzi,** *Locarno*

SOMMARIO

La 112ª Assemblea Generale

Massimo Guidi (Virgilio Chiesa)

L'apprendimento del leggere e dello scrivere in prima classe mediante il «metodo naturale» (gi. mo.)

Tendenze dell'insegnamento secondario in Europa*) (g. mar.)

Abbiamo letto per voi ...

Piccolo Mondo Antico Locarnese di Annina Volonterio
Manuale pratico di stenografia di Geisseler - Belloni
Lingua gentile di P. Zambetti
Almanacchi 1959
Edizioni Svizzere per la gioventù 1958
Imparo dai ragazzi di Caroline Pratt

Notiziario

Commissione dirigente

Presidente: Dir. Manlio Foglia — **Vice-Pres.:** Isp. Dante Bertolini — **Segretario:** Prof. Dorino Pedrazzini — **Cassiere:** Isp. Reno Alberti — **Redattore:** Prof. Guido Marazzi — **Membri:** Isp. Giuseppe Mondada — Dir. Sandro Perpellini — Prof. Maurizio Pellanda — vicedir. Felicina Colombo — vicedir. Angelo Boffa — Dir. Ernesto Pelloni (archivio) — dr. Fausto Gallacchi (rappr. nel Com. Centr. della Soc. di Utilità pubblica) — ing. Serafino Camponovo (rappr. nella Fond. Tic. di Soccorso) — **Revisori:** Prof. Ida Salzi — Mo. Fernando Bonetti.

Giornali
Riviste scientifiche e letterarie
(si fanno anche abbonamenti)
presso la

Libreria
S. ROMERIO
Locarno

Tassa sociale, compreso l'abbonamento all'*Educatore* Fr. 6.—
Abbonamento annuo per la Svizzera: Fr. 6.—
Per ogni comunicazione rivolgersi a: Redazione dell'Educatore MURALTO - Via Sempione 6
Conto chèques della nostra Amministrazione: XIa 1573 - Lugano

Inserzioni:

1 pagina fr. 75.—; ½ pagina fr. 40.—; ¼ di pagina fr. 25.—; 1/8 di pagina fr. 15.—; 1/16 di pagina fr. 9.— (riduzione per più volte). - Rivolgersi alla Redazione del giornale o alla S. A. Grassi & Co., Lugano-Bellinzona.